De Gennaro, pizzini e misteri La gip: "Nasconde qualcosa Cabina di regia dietro le stragi"

Le motivazioni della giudice di Caltanissetta che ha negato l'arresto "Non c'è prova che abbia sviato le indagini su via D'Amelio". I messaggi su carta per evitare le intercettazioni

dal nostro inviato **SALVO PALAZZOLO**
CALTANISSETTA

La gip Giulia Zappalà ha rigettato la richiesta di arresto della procura per Gianni De Gennaro – «non ci sono gli elementi sufficienti», né «gravi indizi di depistaggio» – ma anche lei ritiene come «dato acquisito il fatto che l'ex capo della polizia ha inteso celare alla conoscenza degli inquirenti qualcosa che lo riguarda non come privato cittadino, ma come pubblico ufficiale con ruolo centrale in importanti operazioni di contrasto alla criminalità organizzata».

Ma cosa nasconde davvero De Gennaro? Per la giudice, non c'è la prova che «abbia voluto sviare le indagini» su via D'Amelio. Però, aggiunge, le indagini «hanno certamente aperto, nel solco di quanto accertato nel processo sul depistaggio dell'inchiesta di via D'Amelio, nuove prospettive sul contesto e sulla possibile "cabina di regia" dietro le stragi del 1992». Insomma, i misteri sono ancora tanti sui due fronti aperti dalla procura di Caltanissetta attorno a De Gennaro: il depistaggio per evitare che il pentito Contorno parlasse del suo ritorno in Sicilia nel 1989 e le manovre per insabbiare l'inchiesta sull'ex capo della Mobile palermitana Arnaldo La Barbera, ritenuto dai pm colui che fece sparire l'agenda rossa di Borsellino.

L'inchiesta è diventata già un caso politico. I Cinquestelle in commissione antimafia la bollano: «Non si comprende il collegamento fra le eventuali responsabilità di De Gennaro per le vicende del 1989 e del 1992». Il ministro della Giustizia Carlo Nordio difende invece i magistrati: «Stanno facendo un lavoro serio e rigoroso».

Ritornando dalla politica alla cronaca giudiziaria, l'ordinanza del gip ripercorre la genesi dell'inchiesta. E spuntano delle intercettazioni finora inedite, che raccontano la preoccupazione di De Gennaro dopo le perquisizioni disposte dai pm a casa dei familiari di La Barbera, per cercare l'agenda rossa. La figlia dell'ex capo della Mobile, che lavora all'Aisi (il servizio segreto civile) incontrò l'ex capo della polizia oggi indagato e poi riferì alla madre: «Mi ha detto, "Stai tranquilla non sei sola"». La madre sbottò: «È arrivato il momento che paga i debiti». Poco dopo, calò l'ombra di un'altra preoccupazione: «Dì alle mie sorelle quello che mi hanno detto i miei capi», sussurrò ancora Serena La Barbera alla madre. «Ambientali in casa e cellulari tutti sotto controllo... per cui occhio quando parlate». Secondo i pm, avvertì anche la collaboratrice di De Gennaro, Donatella Peruzzi. E fu in quel momento che il protagonista di questa storia cominciò ad arrovellarsi: «Per il depistaggio faranno la richiesta di rinvio a giudizio – ripeteva De Gennaro – Mi vengono a fare la perquisizione...non so che vogliono fare».

La procura di Caltanissetta e i carabinieri del Ros indagano su due talpe che avrebbero soffiato all'ex capo della polizia le intercettazioni nei suoi confronti. Chi indaga ritiene che la prima fuga di notizia sarebbe stata fatta da Michele Prestipino, ex procuratore aggiunto della Dna. La seconda talpa resta invece senza nome: nel maggio 2025, avrebbe offerto la certezza a De Gennaro che c'era una microspia all'interno del suo ufficio, al Centro studi americano. E lui diede una disposizione precisa alle due segretarie: «Niente più messaggi su whatsapp ... utilizziamo la modalità cartacea». Così, anche il superpoliziotto simbolo dell'antimafia iniziò a utilizzare i pizzini, come i mafiosi che aveva inseguito per una vita. Solo che stavolta i pizzini non viaggiavano nelle tasche dei picciotti dei clan, ma nelle mani degli agenti della scorta di De Gennaro, sulle auto blindate. «Beatrice (la segretaria di De Gennaro – *ndr*) mi ha dato un biglietto, te lo lascio in macchina – disse un finanziere, all'oscuro di tutto, al collega Massimo Carnicelli, che invece avrebbe conosciuto i segreti del prefetto – c'è scritto "Per Max", è chiuso con le ciappette, con la colla». Come i pizzini di Bernardo Provenzano.

In quei giorni convulsi, una delle segretarie propose pure di fare una bonifica. «Mi ha detto: "Devi alzare l'asticella"». Era un'altra raccomandazione di De Gennaro. Come quella di utilizzare app di comunicazioni più sicure, come Telegram o Signal. Ma per le comunicazioni più riservate continuavano ad utilizzare i pizzini.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PERSONAGGI

I protagonisti di un'inchiesta che va avanti da 35 anni

Arnaldo La Barbera
ex capo della Mobile



Arnaldo La Barbera, ex capo della squadra mobile di Palermo morto nel 2002 per un tumore, è sospettato di essere colui che avrebbe occultato e fatto scomparire l'agenda rossa di Borsellino

Salvatore Contorno
ex mafioso pentito



Il pentito Salvatore Contorno, ex uomo d'onore della famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù è l'unico testimone oculare ancora in vita dei fatti accaduti a Palermo tra il 1988 e il 1989

Giovanni Tinebra
magistrato



Giovanni Tinebra, procuratore di Caltanissetta ai tempi della strage di via D'Amelio, è morto nel 2017: adesso è sospettato di essere un massone coperto che ha avuto un ruolo nel depistaggio di Scarantino

Vincenzo Scarantino
il falso collaboratore



Vincenzo Scarantino e Salvatore Candura, due piccoli pregiudicati, si autoaccusano del furto della Fiat 126 utilizzata per la strage Borsellino. Le loro dichiarazioni si rivelarono false

LA RICOSTRUZIONE

Dall'autobomba del '92 alle false testimonianze storia di un depistaggio

dal nostro inviato
CALTANISSETTA

La stagione delle stragi di mafia è una storia di 35 anni fa. L'inchiesta della procura di Caltanissetta che coinvolge l'ex capo della polizia Gianni De Gennaro mira oggi a indicare le responsabilità di chi avrebbe impedito un accertamento completo su esecutori, mandanti e movente dell'attentato di via D'Amelio, che il 19 luglio 1992 uccise Paolo Borsellino e i cinque agenti della scorta. La procura diretta da Salvatore De Luca ha chiesto gli arresti domiciliari per De Gennaro, ma la gip Giulia Zappalà ha rigettato l'istanza. I pm hanno fatto appello, il tribunale del riesame di Caltanissetta valuterà il caso il primo dicembre.

Qui di seguito una guida per orientarsi tra fatti, protagonisti e circostanze di questa vicenda.

La strage di via D'Amelio

Domenica 19 luglio 1992, in via Mariano D'Amelio a Palermo, un'autobomba uccide il magistrato Paolo Borsellino e cinque poliziotti: Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Le prime indagini vengono coordinate dall'allora procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, che punta subito a coinvolgere i servizi segreti. Oggi, si indaga anche sul ruolo di massone coperto del magistrato.

Quella domenica di luglio morirono il giudice Borsellino e cinque poliziotti di scorta Poi un pentito accusò dieci innocenti

Intanto, il gruppo investigativo della polizia "Falcone – Borsellino", guidato dall'allora capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera, si prepara a trasformare un piccolo pregiudicato della borgata Guadagna, Vincenzo Scarantino, nel grande accusatore. Nonostante tiri in ballo dieci innocenti, le sue dichiarazioni portano a condanne in tre processi.

I nuovi processi

Solo nel 2008, inizia a collaborare con la giustizia uno degli esecutori materiali della strage di via D'Amelio, Gaspare Spatuzza, e svela l'impostura del falso pentito Scarantino. Nel luglio 2018, la procura di Caltanissetta chiede il rinvio a giudizio per il funzionario di polizia Mario Bo e gli ispettori Michele Ribaudo e Fabrizio Mattei, tutti appartenenti al gruppo investigativo "Falcone-Borsellino". Nel settembre scorso, la prescrizione salva i tre imputati, riconosciuti colpevoli in Cassazione.

Intanto, un altro processo è in corso a Caltanissetta, nei confronti di altri cinque poliziotti, accusati di depistaggio, la procura contesta che avrebbero mentito per proteggere Bo, Ribaudo e Mattei.

L'ultima indagine

L'inchiesta della procura di Caltanissetta su Gianni De Gennaro co-



IMAGOECONOMICA/STEFANO CAROFEI

I PUNTI



1 La nuova inchiesta di Caltanissetta riguarda il depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio quando furono uccisi Paolo Borsellino e cinque componenti della scorta



2 Dopo le false dichiarazioni di Scarantino, era stato il pentito Gaspare Spatuzza nel 2008 ad accusarsi del furto della 126 usata dalla mafia per la strage svelando l'esistenza di un gigantesco depistaggio



3 Per la Procura, dopo le parole di Spatuzza, è Arnaldo La Barbera il "regista" dell'operazione di depistaggio. Accusati anche tre poliziotti. Per loro le accuse vanno in prescrizione



4 Adesso De Gennaro e alcuni suoi collaboratori sono indagati per depistaggio anche per i tentativi di impedire dichiarazioni e per gli ostacoli alla ricerca della agenda rossa di Borsellino

L'ex capo della polizia Gianni De Gennaro indagato per depistaggio

mincia nel 2023 quando i carabinieri del Ros intercettano la figlia di Arnaldo La Barbera, l'ex capo della Mobile sospettato di aver fatto sparire l'agenda rossa di Borsellino. Al telefono, la figlia dell'investigatore morto nel 2002, dice: «Perché lui non è mai uscito in queste vicende?». Lui è De Gennaro, il superpoliziotto che ha segnato una lunga stagione dell'antimafia. «Quando non ci sarà più – sussurra Serena La Barbera – uscirà il delirio».

Il reato ipotizzato dalla procura è quello previsto dall'articolo 375 del codice penale: depistaggio. Con una tesi: che l'inquinamento delle indagini sulle responsabilità nella strage di via D'Amelio non sarebbe stato un'iniziativa dell'allora capo della squadra mobile La Barbera, ma di una cordata interna alla polizia che faceva capo a De Gennaro.

Il pentito Contorno

Nelle intercettazioni dell'ultima inchiesta emerge pure la preoccupazione di De Gennaro per le dichiarazioni del pentito Salvatore Contorno, che nel 1989 tornò in Sicilia e fu arrestato in circostanze poco chiare. Nella ricostruzione dei pubblici ministeri, attorno alla vicenda Contorno si sarebbe cementato il rapporto fra De Gennaro e La Barbera. Secondo la procura, nel 1989 e nel 1992 l'ex capo della squadra mobile non avrebbe fatto altro che «assecondare una visione a dir poco minimalista delle indagini, in esecuzione delle direttive impartite dalle superiori gerarchie romane». Prima, per coprire una gestione poco trasparente del pentito Contorno. Nel 1992, invece, chi avrebbero voluto favorire i poliziotti infedeli? È il capitolo più complesso di questa indagine, che è ancora in corso. – **S.P.**

Nel 2008 il boss Spatuzza svelò che le accuse erano inventate. Per la procura il regista dell'operazione fu l'ex questore Arnaldo La Barbera

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

di **CONCHITA SANNINO**

Fiandaca "Il timore è che i pm vogliano ribaltare la storia"

Quello a cui stiamo assistendo è molto preoccupante e, insieme, deprimente. Mi domando quali potranno essere gli effetti di queste cronache sulla fiducia che i cittadini dovrebbero riporre nelle istituzioni, nella giustizia. E non credo di essere il solo». Giovanni Fiandaca, 79 anni, è professore emerito a Palermo e studioso tra i più autorevoli del diritto penale. Ha formato generazioni di magistrati, avvocati, accademici. E da giurista, che della "sua" isola ha conosciuto ferite, lutti, conflitti, analizza l'ultimo terremoto giudiziario.

Professore, la sorprende l'inchiesta su De Gennaro?

«Non ho sufficienti conoscenze sugli elementi in base ai quali i pm nisseni stiano conducendo questa ulteriore indagine. Ma confesso un timore: è come se anche questa inchiesta rientrasse in un generale obiettivo di ribaltamento e riscrittura che sta portando avanti la Procura di Caltanissetta».

È l'obiettivo revisionistico di cui parla anche l'opposizione?

«Parlerei di una furia revisionistica. L'ufficio di Caltanissetta ha usato la matita rossa e blu per mettere in evidenza, col senno di poi, presunti errori ed omissioni degli allora pm palermitani. Per di più ipotizzando, nel caso dei magistrati Natoli e Pignatone, una poco credibile ipotesi di favoreggiamento aggravato dall'agevolazione mafiosa, peraltro prescritta da tanti anni e perciò impossibile da perseguire anche secondo la Consulta. La quale impone, in tali casi, di archiviare subito»

È sempre convinto che il procuratore nisseno De Luca abbia commesso una grave leggerezza a lanciare sospetti su di loro, in commissione Antimafia?

«Nella mia ottica, una grave scorrettezza. Non ci si può nascondere dietro l'alibi che la Commissione persegue la verità storica, altra da quella giudiziaria, per ritenersi esentati dal rispetto dei diritti garantiti ai soggetti indagati. L'Antimafia non può diventare il tribunale parallelo per pronunciare requisitorie morali al posto di condanne impossibili».



Giovanni Fiandaca, 79 anni, è professore emerito a Palermo

L'Antimafia non è un tribunale parallelo per requisitorie morali al posto di condanne giuridicamente impossibili

Ma quell'inchiesta non non ha aggiunto un pezzo?

«La procura nissena ha la presunzione di avere dimostrato termini di certezza e non di possibilità, come si è sempre supposto, che il dossier mafia-appalti sia stata concausa della strage Borsellino. Esito magro, se non si è andati al di là di questo. Infatti sono sempre ignoti i mandanti esterni delle stragi. Tuttora da individuare, ove fosse possibile».

Siamo oggi ad un'altra puntata, però. Non sono inquietanti le frasi intercettate all'ex capo della polizia De Gennaro?

«Frasi che colpiscono. Inducono a presumere che restino zone d'ombra, che sarebbe certo il caso di approfondire, ammesso che dopo 34 anni ciò sia realisticamente possibile. Non voglio peccare di eccesso di realismo, né sono giustificazionista. Ma dobbiamo ricordare che le indagini di polizia si sono svolte, in quel periodo, in contesti drammatici. Qualche aspetto era borderline? Ma sarebbe realistico pretendere un rigoroso rispetto della legalità formale in quei contesti difficili? Desumere da circostanze poco trasparenti, in maniera automatica, l'ipotesi investigativa che siano stati commessi gravi reati da occultare, è forse un passo più lungo della gamba. Anche nel caso di De Gennaro, a mio giudizio, sarebbero necessari elementi corposi, consistenti. Tali da sollevare dubbi ben fondati».

Mancano dei pezzi, secondo lei?

«Non è chiaro per quali ragioni i punti oscuri relativi al rapporto tra De Gennaro e il pentito Contorno siano da riconnettere alle possibili motivazioni delle stragi del 92-93. Sembra un salto logico. A meno che la Procura di Caltanissetta non sia in possesso di ulteriori elementi di cui non siamo a conoscenza».

Professore, l'agenda rossa di Borsellino sarebbe stata portata negli uffici di La Barbera e da lì è sparita. E il rapporto con De Gennaro è noto.

«Ma una inchiesta non è una spy-story. Il legame tra i due c'era, ma desumere da questo automaticamente una comune regia di depistaggio, è altra cosa».

La famiglia Borsellino, in particolare, chiede finalmente verità.

«Si tratta di un'umana, sacrosanta e rispettabilissima aspettativa. Ma il diritto alla verità non può assurgere a obiettivo tirannico, rispetto al quale può arretrare del tutto in seconda linea la tutela dei diritti fondamentali, costituzionalmente rilevanti, delle persone indagate».

©RIPRODUZIONE RISERVATA